

■ M. NASEEHU ALI ■
**Pennellate
 con Ghana**

di S. Ga.



Nel glossarietto che chiude **Il profeta di Zongo Street** (traduzioni di Massimo Bocchio-la, Leonardo G. Luccone, Sergio Claudio Perroni e Marco Rossari, **66THAND2ND**, pp. 210, € 16,00), si legge che la strada eponima designa un immaginario quartiere di Kumasi, capoluogo della regione di Ashanti, a quattrocento chilometri da Accara e città più ricca del Ghana. Da qui è partito, sedicenne, nel 1988, Mohammed Naseehu Ali, lasciandosi alle spalle una famiglia numerosa come un plotone (ben quindici fratelli e trentadue zii) e la comunità locale degli hausa, un gruppo etnico di stirpe camitica sudanese e di religione islamica sunnita. La sua prima tappa è stata Interlochen, nel Michigan, Stati Uniti. L'ultima, per ora, quella dove vive, Brooklyn, New York. Ma dal Ghana Ali si è portato qualcosa più di una manciata di ricordi. Si è portato un intero quartiere: Zongo Street, appunto. E, difatti, sei delle dieci storie – o piuttosto pannelli – del volume (apparso in edizione originale nel 2005 e in parte anticipato sulle colonne del «New Yorker») si svolgono proprio in questo *state o' mind* che è, per Ali, l'equivalente di un'enclave spirituale, il luogo in cui tutto è cominciato e dove tutto sembra destinato a compiersi. Se si dovesse apporre ad ogni racconto uno stigma di genere, si potrebbe parlare di novelle morali i cui protagonisti si muovono lungo un'immaginaria linea d'ombra, di continuo protetti dallo sguardo impersonale e fedele del narratore che, al cospetto di un'umanità distillata in tipi eterno-ricorrenti, compie il suo iniziatico cammino, sempre presente, sempre attendibile, e pure già lontano, protetto dalla lente correttiva della distanza. Grazie a questo

filto, guadagnato con una prosa neutra e precisa al punto da sembrare più impersonale di quanto non necessiterebbe, Ali introduce nella sua microcommedia umana frammenti surreali, tra fantasia e fiaba, come se affidasse alla scrittura il compito di fare di uno spazio concreto nella sua realtà oggettiva qualcosa di più e di trascendentale. Gli occhi dell'adolescente, quando non del bambino, con cui guarda il mondo contribuiscono all'effetto di insieme scongiurando l'implicazione di pieghe retoriche nelle poche descrizioni di fenomeni di integrazione. A tratti, nelle pagine meno riuscite de *Il profeta* i personaggi rischiano di non emanciparsi dallo status di semplici *caratteri*, ma nelle più riuscite – e maliziose – (*Mallam Sile* o *La badante*, per esempio) si stagliano a tutto tondo grazie a un breve giro di frase, un aggettivo che irrompe nella pagina lasciando intendere che anche sulla tela più verosimile le ombre non sono un effetto della luce ma il prodotto di un colpo di pennello. Non a caso, oltre quella iniziale, tratta dal Corano, l'unica epigrafe interna ai racconti è dal Max Frisch di *Stiller*: «Niente è più duro che accettare se stessi. E in realtà solo gli ingenui ci riescono, e nel mondo che ho conosciuto finora pochissime persone si potrebbero definire ingenui in senso buono».

